

Cogas

*Racconti di streghe
tra storia e leggenda*

Efisio Cadoni

COGAS

*Racconti di streghe
tra storia e leggenda*

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2012
Ef시오 Cadoni
Tutti i diritti riservati

A tutte le coghe senza coda

Origine leggendaria e interesse della chiesa

Le streghe di Villacidro, *is cogas*, sono le creature della fantasia popolare che vien su fino a tutto il XX secolo, e ancor oggi perdura, dalla lontana mitologia greca.

Esse sono le donne schiave del diavolo, sempre presenti nelle narrazioni sulla vita di San Sisinnio di Leni e nelle rappresentazioni figurative che lo riguardano, come corruttrici della purezza, proclivi alla lussuria e succhiatrici del sangue dei bambini innocenti.

Le loro radici si riscontrano nei racconti sulle “lamie” dell’antica Grecia, divoratrici di bambini. Sono descritte come mostri con il corpo di donna e con zoccoli di cavallo, orchesse che escono solo di notte dai loro anfratti, dai loro boschi, dai crepacci, dalle forre dei monti per afferrare di sorpresa tutti quelli che incontrano, succhiarne il sangue e mangiarli vivi.

La credenza risale alle notizie che ne dà Dúride di Samo che, nel IV secolo a. C., racconta di una bellissima fanciulla libica corrotta da Zeus e rimasta incinta da un rapporto carnale con lui, resa pazza da Era, moglie e sorella di Zeus, gelosa di lei, che la indusse a uccidere i figli originati da quel rapporto, per punire in tal modo suo marito e fratello a causa del suo tradimento.

Secondo quanto narra Diodoro Sículo di Agira nel I secolo a. C., riportando nelle sue “Storie” la superstizione “storica” di Dúride di Samo, l’amante di Zeus, divenuta con il suo primo delitto nemica di tutte le madri del mondo, usciva ed esce tutte le notti per uccidere i loro figli ancor prima della nascita, subito dopo o durante l’infanzia.

La *lamia*, parola che per i Greci significa “vampiro” e per i Romani “civetta” (alcuni la identificavano con lo “sciacallo”), indicava un essere tra la bestia e l’umano talvolta raffigurato e

descritto con testa di donna e corpo di serpente. Isidoro, nominato nella Bibbia volgare, dice che “ha i piedi del cavallo e divora i pròpri figli dopo averli allattati”.

Oltre che lamia o lammia, questo mostro era anche chiamato *larva* e *lèmure* e *strega*. Il *lèmure* era lo spírito cattivo del defunto che, come la larva, altro spírito del male, vagava nel buio per sua condanna.

Questa creatura subisce nei racconti varie trasformazioni. Nel mondo romano, la strega, la maga, la lamia, era detta anche “*litia*”. Ce lo rivela lo scrittore di notizie sulle terre e le cose meravigliose del mondo fino ad allora conosciute (IV sècolo d. C.), Caio Giulio Solino. Egli scrive che aveva due pupille in ogni occhio con le quali poteva uccidere, fissandolo intensamente, chiunque la guardasse. Scrive ancora che un buon número di “*litiæ*”, provenienti da una terra chiamata Schitia, si era fermato nell’isola di Sardegna (*haec sunt et in Sardinia*).

Nell’antico Egitto nacque il mito del folle amore tra Osíride e Íside, figli di Geb, dio della Terra e Nute, dea del Cielo. Osíride fu ucciso da suo fratello Seth, che lo tagliò in quattòrdici parti gettåndole nel Nilo da cui la sua donna, moglie e sorella, le raccolse per ricomporne il corpo e dalla sua unione con il cadàvere di Osíride nacque Horus. Seth fu considerato dio del male e sempre dipinto di rosso e il suo nome fu maledetto e utilizzato in tutte le imprecazioni, sortilegi e malefici.

Lo stòrico greco Plutarco scrive del parallelismo tra le due figure di Osíride e Íside e quelle delle due divinità greche di Diòniso e Demetra, rispettivamente corrispondenti, anche se quest’última si mostrò sofferente e irata per la morte di Core, la quale fu rapita da Ade, ambedue figli suoi e di Zeus, e condotta dal proprio padre nel Regno dei morti. Alla sua persona sono collegati i “misteri eleusini” con i loro riti iniziatici.

E sono tantíssimi i racconti nel mondo clàssico sulla capacità di molte maghe di tramutarsi in animali o di tramutare gli uòmini in bestie.

I riferimenti ai malefici operati dalla magía e alle presenze del demonio si tròvano anche nel Vecchio Testamento. Nel Vangelo di Matteo il diàvolo è presentato come “tentatore” di Gesù che viene persino da lui trasportato nella “Città Santa” e

posto “sul pinnàcolo del Tempio e successivamente sopra “un monte altíssimo”; Marco scrive che Gesù fu “tentato da Sàtana”; Luca ancora scrive che il diàvolo “sollevàndolo in un baleno gli mostrò tutti i regni del mondo” e poi lo “collocò” sul pinnàcolo del Tempio di Gerusalemme; e di invasati dal diàvolo e di indemoniati scrívono i tre Evangelisti. Nel Vangelo di Giovanni qualcuno dei Giudei, dopo aver visto un miràcolo di Gesù, e dopo aver ascoltato le sue parole, lo accusa d’esser “indemoniato”; ma altri rispòndono: “Queste non son parole di un indemoniato. Forse che il demonio può aprire gli occhi ai ciechi?”

E sono moltíssime le pubblicazioni che riguardano l’interesse della stessa Chiesa su quest’argomento, il mondo della stregonería, incominciando dagli stúdi di demonología e di teología. Vi sono persino degli antichi documenti sul dovere della Chiesa, attraverso i suoi véscovi, di “allontanare e anientare” i sortilegi dalle parrocchie e di “lottare” contro le azioni demoníache.

Il primo piú completo studio sulla continua azione del demonio e sulla sua intromissione nella vita dell’uomo è il trattato in forma di diàlogo del teòlogo Johannes Nider, intitolato *Formicarius* del 1438, in cui, partendo dalla vita ordinata delle formiche, l’autore passa a quella degli uòmini, che purtroppo sono posti in confusione dal demonio attraverso i suoi stregoni, i “malèfici” che non solo a lui obbedíscono, ma ne sono sottomessi. Il trattato di Nider è seguito, meno di cinquant’anni dopo, dal *Malleus Maleficarum* di Jakob Sprenger e Heinrich Ínstitor, una sorta di manuale di “caccia alle streghe” che prende spunto da una bolla di Innocenzo VIII contro la stregonería.

Sullo stesso argomento, nel 1432, Bernardo Basin, prima di loro, scrisse il *Tractatus exquisitissimus de magicis artibus et magarum maleficiis* per combàttere la magía e la stregonería.

La lamia, la lizia, in Sardegna è detta “coga” e il suo paese preferito è, secondo la tradizione, Leni e dunque Villacidro in cui, nel secondo sècolo d.C. (dal 123 al 185) per 62 anni visse Sisinnio, il suo peggior nemico, il santo che la combatteva

con la parola di cui essa aveva terrore.

La coga è dunque la lizia di cui scrive Solino, la lamia di cui scrive Isidoro, Diodoro e Dúride di Samo, la prima amante di Zeus che si perpetua in ogni donna malvagia.

Ora è bella, ora è bruttissima. Quando è bella è anche affascinante e si presenta sempre disponibile e ha il potere di sedurre, di ammaliare con il suo sguardo e di piegare alla sua propria volontà qualsiasi uomo, anche il piú giusto. Purtroppo l'uomo che con lei s'accoppia, allorché scopre di esser giaciuto con una creatura demoníaca che ha, dietro, come un becco coriáceo dell'osso sacro, un prolungamento della colonna vertebrale, un'appendicetta coccígea, una piccola coda di porco attorcigliata, impazzisce o muore di spavento e disgusto, quando non viene infilzato dalla punta di quell'escrecenza contráttile ed erèttile che diventa rígida, dura e tagliente come una lama d'acciaio.

Il nome

Il nome *coga* viene spiegato da Vissentu Porru (1866) come equivalente di “*bruscia*”: *cogu-ga* è *brusciu-scia*. E “*brusciu-ia*”, scrive, dallo spagnolo “*bruxa*”, è “affatturatore-trice, ammaliatore-trice, fattucchiere-ra, fascinatore-trice, stregone-a, maliardo-a; nel femminile: maga, strega lammía. Egli definisce “*su brusciu*” anche come “*streghería*”... luogo dove si riuniscono “*is bruxias*”.

Anche il canònico Johanne Ispanu, prima di lui (1851), spiega “*coga-cogu*” con “*bruscia-brusciu*”. E *bruscia*, rimandando allo spagnolo, scrive, è: meretrice, fattucchiera, maga, strega; *brusciu* è: stregone, fattucchiere. E, nel diminutivo, “*cogheddu*”, signífica anche “avaro, sòrdido”, in senso spregiativo.

Non se ne allontanano gli altri vocabolaristi. La voce *coga-bruscia* perde il suo significato di “affascinatrice e di meretrice” e rimane solo “strega” (Antonio Lèpori, 1980), “strega, fattucchiera” (Giovanni Cascíu, 1999), “fattucchiera” lei e “stregone” lui (Mario Puddu, 2000).

Distingue le due parole Max Leopold Wagner (1960). Scrive che *cogu-coga* (a parte l’ortografia: lui scrive “*kógu* e *kòga*” e, invece di *bruscia*, Lèpori scrive “*brusça*”) sono “stregone, strega” e la parola deriva da “*cocus*” ovvero “*coquus*”. E spiega: “Questa denominazione deriva dal fatto che le streghe e gli stregoni sògliono cuocere erbe e preparare filtri d’amore”. Fa presente che il verbo sardo “*accogai*” (*akkogai*), ubriacare, in effetti signífica “stregare, ammaliare col vino”.

Bruscia (scrive “*brúša*” solo nel femminile), in ispannole “*bruja*” e in catalano “*bru(i)xa*”, vuol dire innanzitutto “donna di cattivo affare, meretrice” e poi anche “maliarda, fattucchiera”. E “*bruscería*” non è solo “fattura, magía”, ma anche “sciocchezza, ridicolezza”. Fa notare, citando Efisio Marcialis (1910), che “*cogu*” è anche il nome del gecko e “*bruscia*” è an-

che il nome di un piccolo ragno campestre.

Per i Romani “*cocus*” o “*coquus*” significava “cuoco” e il verbo da cui la parola deriva, *coquo*, non significava, non significa soltanto “cuocio, cucino, bollo”, ma anche “sto macchinando qualche inganno, mèdito cattivi pensieri, covo un disegno malvagio, brucio dentro per un propòsito segreto” e, inoltre, “reco dolore, molesto, tormento, metto in ebollizione”. Il topònimo di una regione tra Villacidro e Villasor, *S'acqua cotta*, l'acqua bollente, vien dritto dritto dal latino “*aqua cocta*”, o, semplicemente detta, “*cocta*”, acqua bollita, acqua che bolle appunto. E che cosa bolle piú dei pensieri in testa a una coga?

Non solo: il verbo latino “*cogo*”, significa “spingo, induco, costringo, forzo qualcuno a cómpiere atti contro la sua volontà, ottengo con minacce, faccio violenza”. Chi davanti a una coga potrebbe agire con la propria volontà, *sua sponte*, come dicévano gli antichi Romani?

Potrebbe avere la stessa origine in un altro verbo latino che s'apparenta a quest'último, “*cogito*”, intensivo di “*cogo*”, con il significato di “costringo a fare”, ma anche, naturalmente, “penso, rivolgo dentro l'ànimo, escògito uno stratagemma, premèdito, disegno un piano, sono intento a ottenere”. E tutto questo è legato all'attività quotidiana di una coga.

La voce “*coga*” potrebbe derivare anche dal greco. Vi sono alcuni verbi greci, γοητεύω, *goetéuo*, raggio, seduco, faccio gl'incantésimi, γοάω, *goào*, gemo, mi lamento, e κωκύω, *cociúo*, úlulo, gemo, mi lamento, che ben s'attàgliano alla figura della coga, àbile seduttrice che rēcita le sue fòrmule màgiche, le sue preghiere, i suoi “*brebus*”, con voce lamentosa, emette lagni e suoni lúgubri. E c'è pure una paroletta e una voce onomatopeica κοῖ e γοῖ γοῖ, *coi e goi goi*, fatta di suoni che ímitano il grugnito del maiale, che significano proprio il suo típico brontolío e tradúcono perfettamente il nome e il suono della voce dell'ammaliatrice: *coga*. E poi γοητής, *goetés*, significa esattamente “che si lamenta”; γόης, *góes*, vuol dire “imbroglione, ciurmatore, maliardo, mago, stregone, incantatore”, γοητεία, *goetéia*, “magía, stregonería, fascino, inganno, incantésimo”.